

Elezioni, astenuti e la prateria da conquistare

di MASSIMILIANO ANNETTA

L'esito delle elezioni, stavolta, è cristallino. Ha perso la Destra, ha vinto la Sinistra, si è dissolto il Movimento Cinque Stelle. Non meno evidenti le ragioni. La Destra ha perso perché non ha classe dirigente, la Sinistra ha vinto perché ne ha pure troppa (infatti il difficile viene ora, che gli istinti famelici di questo ceto politico diffuso rischiano di produrre pericolose autofagie), il M5S è evaporato perché lo scherzo è bello finché dura poco. Dirà a questo punto il lettore: se tutto è così evidente, perché ne scrivi? La risposta sta in due corollari del voto di domenica i quali indicano, non meno chiaramente dei numeri usciti dalle urne, due scenari.

Il primo. Attenti (soprattutto a Destra) a liquidare il voto nelle città come meramente "amministrativo". A legge elettorale vigente, con queste tendenze di voto, non c'è collegio della quota maggioritaria che non diventi alle prossime Politiche contendibile. Lì si vinceranno le elezioni e i punti di vantaggio o svantaggio nella quota maggioritaria rischiano di diventare materia da talk-show o poco più.

Il secondo. Hanno votato davvero in pochi. Non date credito alle Cassandre che ululano alla fine della democrazia, ma diffidate pure da chi banalizza la questione come fisiologica. La pandemia e la crisi economica che ne è effetto hanno picchiato duro. Ne consegue un diffuso e sempre crescente fastidio per la politichetta politicante fatta solo di slogan e trame di Palazzo. Gli intrighi, le pressioni, i pedaggi, gli autentici ricatti che, se possibile, hanno caratterizzato la presente legislatura persino più delle precedenti, hanno cessato di risultare indifferenti ai cittadini per giungere, infine, a provocare autentico disdegno e conseguente fuga dalle urne.

Gli astenuti, insomma, voltando le spalle al voto hanno dichiarato, persino più di chi ha votato, le proprie intenzioni future. Alle rivoluzioni salvifiche e alle ideologie banalizzate in pensierini da Bacio Perugina, complice pure il naufragio della pagliacciata grillina non crediamo più; ci rivediamo quando e soprattutto con chi avrà qualcosa di concreto da proporci, altrimenti ognuno a casa propria. In conclusione, gli astenuti ci indicano una prateria da conquistare, non solo elettoralmente, per chi crede che nel mezzo delle difficoltà nascono le opportunità, ma anche un baratro per coloro per i quali la Politica si è finora risolta nel retweet del Capo, che tutti vedano la mia assoluta fedeltà, almeno fino al prossimo servo encomio.

Parafrasando l'Al Pacino-Tony D'Amato di "Ogni maledetta domenica": è la Politica, è la Vita Signori miei (e gli italiani l'hanno capito, evidentemente, prima e assai meglio di voi).

Berlusconi: "Draghi? Meglio Premier"

Il leader di Forza Italia vola a Bruxelles per il vertice del Ppe: "Vedo bene il presidente del Consiglio al Quirinale, ma forse nel suo ruolo attuale porterebbe più vantaggi al Paese"



La deriva oligarchica

di RICCARDO SCARPA

Tutti hanno detto e scritto che, alle scorse elezioni amministrative, hanno votato poco più del quaranta per cento degli elettori; ma il dato può essere riferito in modo speculare: non hanno trovato ragione per andare a votare poco meno del sessanta per cento degli elettori, cioè la stragrande maggioranza della nazione.

In pratica, sono andati ad esprimere

le loro preferenze quasi solo coloro i quali hanno interessi, anche lontani, connessi con gli apparati dei partiti. Il partito politico italiano con la maggiore nomenclatura è il Partito democratico, nato dalla fusione degli apparati dei vecchi Partiti comunista e democristiano; se vanno a votare quasi

solo iscritti e loro clientele la sua vittoria è certa.

Ma democrazia, dal greco antico: *démos*, "popolo" e *krátos*, "forza", prima ancora di "potere", significa "forza del popolo". Se il popolo s'astiene non esprime forza, non si sente, o se la sente di contare nello Stato.

Quindi cede il passo alla nomenclatura ed ai suoi clienti. I pochissimi che si sentono in forza. La parola oligarchia deriva dal greco antico *oligoi* = pochi e *arché* = comando/governo; ossia "governo di pochi". Quindi ha espresso il voto un'oligarchia. Quando calano i votanti recatisi alle urne, e vince il Partito democratico paradossalmente, dato il nome di quel partito, si è in presenza di una deriva oligarchica.

Berlusconi: tutti lo cercano, tutti lo vogliono

di PAOLO PILLITTERI

Sì, è un po' come "Figaro qua, Figaro là" questa nuova fase della "rinascita" berlusconiana dopo lunghi mesi di assenza da Forza Italia e dal Parlamento. Adesso tutti lo cercano e tutti, chi più e chi meno, lo vogliono dopo la batosta elettorale che, a suo modo, il Cavaliere aveva adombrato criticando, a cominciare dai vertici, Giorgia Meloni e Matteo Salvini ritenuti esplicitamente unfit a governare e, dunque, a vincere. Fu un colpo a sorpresa per il duo che correva su e giù per l'Italia con tanto di accompagnamento di tv e social, ma fecero finta di non sentirlo, entrambi concentrati nella competizione interna, un vero e proprio derby a chi prendeva un voto in più dell'altro che ha finito per danneggiare tutto il centrodestra, mentre Arcore guardava. E, a quanto pare, ha continuato a guardare già dalle compilazioni di liste e di capilista, che fin da subito sono apparsi saltati fuori dal cappello dei prestigiatori: sconosciuti, inadatti, debolissimi, inesperti.

Nel caso di Milano la scelta di Luca Bernardo fu considerata da molti un regalo a Giuseppe Sala e quella di Roma una sorta di terno al lotto ravvivata da pezzi radiofonici ricchi di spunti nostalgici. La critica berlusconiana non si fermava sui difetti di Salvini e Meloni ma anche, diremmo, soprattutto sui limiti della loro offerta politica che aveva progressivamente abbandonato la posizione di centro, esaltando la destra di cui, peraltro, erano e sono i rappresentanti incontestati ma, a ballottaggi compiuti, anche i responsabili diretti di quella che onestamente Giorgia Meloni ha chiamato sconfitta. Non debacle, certo, tant'è vero che nei sondaggi veri, non adesivi ai sondaggi di elezioni amministrative parziali e disomogenee, sia Meloni che Salvini sono in testa, prevedendo il successo del centrodestra alle elezioni del 2023.

A maggior ragione, il vertice richiesto da Berlusconi ha una sua precisa ragione ponendo, apertis verbis, il tema del federatore che qualcuno ha definito cripticamente il "Prodi berlusconiano" in una alleanza che resta in testa nei sondaggi ma che sconta un deficit d'immagine e politico cui porvi rimedio. Sta soprattutto nella volontà e nella capacità del centrodestra di favorire uno spazio di centro agevolando, come dice qualcuno senza peli sulla lingua (Ignazio La Russa), la nascita di una formazione in quell'area rimasta orfana della potenza di Forza Italia.

In questo contesto non facile e neppure scontato, non è dunque estraneo il tema della premiership in un centrodestra dove quella del Cavaliere dovrebbe sembrare la più scontata, benché la coppia "sovranista" potrebbe avanzare analoghe aspettative non fosse altro per il nome stesso. Si vince solo al centro, come si diceva e le vicine scadenze, dal Quirinale alle elezioni politiche, suggeriscono strategie per un centro molto più ampio, ben al di là dei confini del centrodestra ma non estraneo alle speranze di Berlusconi, attento a certi exploit come quello di Clemente Mastella che ha scritto nella sua vittoria beneventana un punto importante e un tassello d'inizio di una partita che, un centro diventato grande, potrebbe vincere. E Berlusconi federare. Poi si vedrà.

Calenda e l'Italia "seria"

di GABRIELE MINOTTI

Carlo Calenda ci svela qualcosa in più sui suoi progetti per il futuro, ovviamente dal punto di vista politico. Uscito praticamente vincitore dalle Amministrative di Roma - in cui, sebbene non eletto primo cittadino, ha ottenuto comunque un risultato di tutto rispetto, considerando che era sostenuto unicamente dalla sua lista - il leader di Azione sembrerebbe ora intenzionato a mettere in cantiere un nuovo soggetto politico unitario: qualcosa di molto simile al famigerato "terzo polo" o "grande centro".

Nella visione di Calenda, così come spiegata da lui stesso durante il noto talk-show serale di Rete 4 condotto da Barbara Palombelli, "Stasera Italia", questa nuova alleanza politica sarebbe da costruire assieme ai renziani di Italia Viva, ai centristi, agli ex-Radicali di Più Europa e, particolarmente, a Forza Italia, laddove quest'ultima decidesse di rompere con il duo sovranista Matteo Salvini-Giorgia Meloni. Porte spalancate, naturalmente, agli esponenti della società civile e a chiunque abbia voglia di impegnarsi in questo progetto e di provare a cambiare il Paese. Il modello cui fare riferimento - fa sapere Calenda - è quello di Mario Draghi: il campo di forze che il leader di Azione starebbe pensando di unire dovrebbe essere capace di dare continuità all'esperienza di Governo dell'ex capo della Banca centrale europea, che verosimilmente verrà eletto al Quirinale. L'Italia che Calenda ha in mente la definisce "Italia seria", cioè di tutte quelle persone che, armate di pragmatismo, senso della realtà e concretezza, vogliono imprimere una profonda svolta all'assetto politico e socio-economico vigente. Un campo, sì, largo e inclusivo ma coerente, unito e capace di governare con senso di responsabilità e usando la testa.

Perché "Italia seria"? Perché il nemico del "calendismo" si sa quale è: il populismo, di destra e di sinistra - vale dire salviniano e grillino - giudicato inconcludente; buono solo per urlare slogan dai palchi; la cui via politica è quasi sempre impercorribile e impraticabile. A questo proposito, Calenda sostiene che il vero dato uscito dalle urne sia la sconfitta del Movimento Cinque Stelle e della destra sovranista. Da qui la necessità, per le forze liberali e moderate, di riorganizzarsi e di darsi una nuova struttura, laddove le coalizioni non riuscissero o non volessero marginalizzare e rompere le alleanze con le forze antisistema.

Il leader di Azione respinge con scetticismo la proposta del segretario del Partito Democratico, Enrico Letta, di fondare un nuovo Ulivo, come ai tempi di Romano Prodi, con tutte le forze politiche di sinistra, inclusi i Cinque Stelle e la stessa Azione. Il motivo è presto detto: anzitutto - dice Calenda - per coerenza oltre che per opportunità, noi non faremo mai alleanza coi grillini, che abbiamo aspramente criticato e combattuto; in secondo luogo, il leader di Azione sa benissimo - e lo dice apertamente - che una parte dei suoi consensi, attuali o potenziali, una parte dell'Italia "seria" che ha in mente, sta a destra. Si tratta perlopiù di berlusconiani rimasti senza una casa e sempre più insofferenti nei riguardi del sovranismo, ritenuto il modo sbagliato di difendere gli interessi nazionali. Da questo punto di vista, l'interlocutore privilegiato di Calen-

da nel centrodestra sembrerebbe essere Mara Carfagna, attuale ministro per il Sud, notoriamente su posizioni centriste e decisamente critica nei riguardi del populismo. Sarebbe lei a guidare quella parte di Forza Italia - in opposizione ad Antonio Tajani - desiderosa di rompere con Salvini e con la Meloni per dare vita al "terzo polo", assieme agli ex forzisti di Luigi Brugnaro e Giovanni Toti, ai democristiani di Maurizio Lupi e ai transfughi del Partito Democratico (Matteo Renzi in primis). Calenda, tuttavia, non risparmia critiche nemmeno a quest'ultimo: politica e affari - dice il leader di Azione - devono restare ben separati, altrimenti si rischia il conflitto d'interessi, che è il peggior nemico del buongoverno. Il rapporto tra la politica e le lobby deve essere regolamentato per impedire che la prima diventi semplicemente la passacarte dei gruppi d'interesse. Sotto accusa, infatti, sarebbero i rapporti dell'ex sindaco di Firenze con il principe saudita Bin Salman e la sua partecipazione alla società russa di car sharing Delimobil, ma anche le sue scelte altalenanti per quanto riguarda le alleanze a livello locale: se da una parte Renzi avrebbe appoggiato l'alleanza Pd-Cinque Stelle a Napoli dall'altra starebbe lavorando per avvicinarsi a Forza Italia in Sicilia. E necessario quindi fare chiarezza, sostiene Calenda, il quale aggiunge che bisogna trovare una sintesi tra le forze liberali, che non possono rassegnarsi a fare da stampella agli altri e ad avere un atteggiamento ondivago di questo genere.

Progetto ambizioso, quello di Carlo Calenda. Ma realistico, se si pensa alla determinazione dell'uomo e al fatto che, in questo Paese, siano sempre di più i cittadini alla ricerca di un'alternativa tanto alla sinistra iper-ideologizzata che a una destra monopolizzata dal sovranismo spicciolo e semplicistico. Un ipotetico terzo polo liberal-democratico potrebbe davvero aspirare - come sembrerebbero indicare i pronostici degli analisti politici - a un buon dieci-quindici per cento alle elezioni politiche e, dunque, a diventare un co-protagonista della politica italiana, una forza con la quale si dovrebbe necessariamente dialogare e fare accordi, una sorta di "contrappeso".

Alcuni commentatori si spingono persino ad affermare che potrebbe essere proprio Carlo Calenda a realizzare lo storico progetto berlusconiano della "rivoluzione liberale". Se sarà o no così lo stabilirà il tempo. Resta il fatto che, a prescindere dall'essere d'accordo o meno con lui, non si possono non ammirare l'intraprendenza e le capacità di questo leader, anche nell'intenzione di offrire a un Paese fiaccato e sfiduciato come l'Italia un nuovo prodotto politico, sulla base di una logica positiva, per la quale non è detto che ci si debba rassegnare al malcostume, all'inefficienza, alla precarietà e al progressivo declino; proprio come non è detto che le soluzioni migliori siano sempre le più semplici e immediate, specie se si ha a che fare con una realtà estremamente complessa e articolata.

L'ira di Cacciari sul Green pass

di CLAUDIO ROMITI

Dopo l'introduzione del lasciapassare sanitario per tutti i lavoratori, Massimo Cacciari ha sparato a palle incatenate contro Mario Draghi e il Partito Democratico sul Green pass. In

una intervista rilasciata ad Affari Italiani, il filosofo veneziano è stato ancora una volta drastico nel giudizio: "Il Green pass crea una complicazione inaudita, oltre al vulnus di tipo giuridico-istituzionale di cui ho parlato tantissime volte, anche con fior di giuristi, e di cui ormai non dico più nulla avendo la nausea. Mi arrivano ogni giorno centinaia di mail, soprattutto da parte di piccoli imprenditori, che segnalano le incredibili complicazioni che l'obbligatorietà del green pass crea. Una scelta la cui ragione continua a sfuggirmi".

La bordata di Cacciari sul Green pass

Ed ecco la bordata al Governo a trazione dem: "Draghi se ne straf***e, sono giochetti che lascia fare ai politici. Draghi si occupa di economia industriale e finanza. È ovvio che tra i partiti quello più convinto sul green pass obbligatorio sia il Pd, è la forza politica più governativa di tutte negli ultimi 30 anni". Un partito tanto convinto che il suo leader, l'evanescente Enrico Letta, interpellato in quel di Caserta in merito alla spinosa questione, ha dichiarato che "non è possibile che una minoranza che non si vuole vaccinare detti legge." Ergo, secondo il capo di un partito che una volta sosteneva di rappresentare tutti i lavoratori, in questa allucinante nuova normalità si ribalta la logica più elementare. Chi, infatti, decide di non vaccinarsi, esercitando una facoltà di scelta sulla carta ancora libera, diventa automaticamente un despota. Mentre, invece, costringere i cittadini in attività a vaccinarsi con il ricatto imposto da un lasciapassare di stampo stalinista è cosa buona e giusta per questo ennesimo genio del terrore virale.

A cosa serve il lasciapassare?

Ora, rispetto alle giuste e sacrosante perplessità espresse da Cacciari, personalmente nutro da tempo la convinzione che, in estrema sintesi, dando prova di un cinismo e una strumentalità senza eguali nelle cosiddette democrazie liberali, si continuano a imporre misure del tutto sproporzionate rispetto all'effettiva gravità di una pandemia che sembra in decisa ritirata, con l'unico scopo di incassarne un grosso dividendo sul piano politico-elettorale. In soldoni, avendo convinto la maggioranza degli italiani che il Covid-19 è una malattia mortale per chiunque la contragga, anche grazie alla imbarazzante compiacenza di gran parte dell'informazione, l'abominevole Green pass - al pari degli arresti domiciliari di massa, delle autocertificazioni per gli spostamenti, del coprifuoco, delle mascherine all'aperto, della scuola a distanza e di altre deliranti misure liberticide - viene presentato più o meno esplicitamente come uno strumento che salva la vita dei cittadini. Si tratta ovviamente di una colossale balla: lungi dall'aver un effetto reale sul piano sanitario, questo inverosimile bollino burocratico produrrà solo danni, mettendo a repentaglio la vita economica di chi legittimamente non intende vaccinarsi.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Clean Leave, Dirty Remain: la finta Polexit

Quanti modi ci sono per uscire dall'Unione? Secondo The Economist del 16 ottobre, c'è da un lato il Clean Leave della Brexit di Boris Johnson e, sul fronte opposto, il Dirty Remain della Polonia di Mateusz Morawiecki. Nel primo caso, sono stati proprio i Brexiters nostalgici dell'impero coloniale perduto a fare le spese di un divorzio precipitoso, trovandosi oggi a corto di merci, carburanti e cure mediche perché, all'improvviso, camionisti, medici e sanitari che erano cittadini europei sono diventati stranieri senza più il diritto al permesso di soggiorno a tempo indeterminato. Domani potrebbero essere i loro omologhi polacchi, i Polexiteri a fare la stessa fine, una volta che dovessero prosciugarsi per ritorsione i fondi strutturali europei e gli ingenti aiuti del Next Generation Eu.

Perché, pur in assenza di una vera e propria Costituzione europea, già naufragata nel 2005 per il "No" dei francesi, che ne avevano bocciato con referendum la relativa approvazione, molte Corti Costituzionali europee, interpellate in merito, hanno sempre sostenuto (con una parziale eccezione di quella tedesca, per un particolare aspetto del Quantitative Easing) la prevalenza del diritto europeo sulla legislazione nazionale. Regolamenti e direttive europee, pertanto, debbono essere recepite dai Parlamenti nazionali con le modalità previste dai trattati. Fino ad oggi nessuno ha osato mettere in discussione tale principio fondante dell'Unione che ne fa, di fatto, uno Stato parafederale, ma senza dirlo esplicitamente.

Tutti, meno la Polonia (e, ancora prima, ma in modo più soft, l'Ungheria), la cui Corte Costituzionale ha sentenziato che no, per certe materie legate all'identità nazionale polacca prevale il diritto interno su quello comunitario. Praticamente, una bomba atomica innescata nel cuore stesso dell'Unione europea! Ora, si capisce bene che se un simile punto di vista divenisse patrimonio comune e condiviso, si avrebbe un'Europa à la carte e di conseguenza Bruxelles, con le astruse norme che regolano perfino la lunghezza dei cetrioli, dovrebbe chiudere i battenti. Ma, per fortuna degli euroburocrati (che se fossimo in

di MAURIZIO GUAITOLI



America sarebbero licenziati su due piedi dal Presidente in carica!), c'è la cassaforte di Francoforte e il debito comune in emergenza (i famosi eurobond) a rappresentare una formidabile arma di ricatto contro chi voglia mettere in discussione i famosi poteri forti della finanza e del business internazionali. Quindi, poiché (secondo i sondaggi) la maggior parte degli elettori polacchi sono per il Remain, la soluzione è costringere gli altri a cacciarti. Un bel problema, come abbiamo visto in precedenza con il caso ungherese, poiché, grazie alla farraginosità dei Trattati, la cosa non la si può decidere a maggioranza semplice, e lo schieramento (eventualmente contraffortato anche dall'Austria) dei Paesi dell'Est Europa che si riconoscono in Visegrad boicotterebbe un'eventuale iniziativa di espulsione concertata tra Parlamento di Strasburgo e Consiglio europeo.

Di qui nasce il temutissimo effetto domino: se le corti europee iniziassero a diffidare delle loro omologhe polacche, l'intero sistema legale della Ue ne risulterebbe irrimediabilmente compromesso. Volendo esemplificare, un mandato di arresto europeo potrebbe non essere preso in considerazione dalla giurisdizione polacca, come pure una autorizzazione bancaria garantita in un Paese membro

verrebbe meno in un altro. Nel tempo, in questo modo, non potrebbe più essere garantito all'interno dell'Unione il libero movimento di persone, beni e capitali.

Per di più, se un Governo europeo si sentisse legittimato a non rispettare o disapplicare una sentenza della Corte di giustizia europea (Cge) senza subire sanzioni, allora di sicuro qualcun altro potrebbe essere tentato di seguire la stessa strada. In questo caso, una crisi costituzionale avrebbe gli stessi effetti di una crisi finanziaria come quella del 2008, destabilizzando dall'interno l'Unione europea. Ovviamente, Bruxelles tenta di aggirare lo scoglio delegittimando la Corte Costituzionale polacca per la sua mancanza di indipendenza dall'Esecutivo di Varsavia a cui gli stessi giudici costituzionali debbono la loro nomina. E sarebbe proprio questa mancata autonomia del giudiziario dal potere governativo a delegittimare la sua recente pronuncia di incostituzionalità di alcune, fondamentali norme del diritto comune europeo.

Poiché i "27" hanno a suo tempo condiviso nel summit del Consiglio Europeo del 2020 il principio che l'aiuto finanziario della Ue presuppone il rispetto dello Stato di diritto, è chiaro che in assenza di quest'ultimo Bruxelles sia legittimata

a sospendere gli aiuti al Paese inadempiente. Per la maggior parte dei tribunali europei, del resto, i trattati rappresentano la norma suprema alla quale, in condizione di difformità, si debbono adeguare le Costituzioni dei Paesi membri. Intanto, è proprio sul contrasto all'immigrazione illegale che si gioca la vera partita politica interna all'Europa. Per il momento, Bruxelles ha varie frecce nel suo arco da poter utilizzare per cercare di mettere alla corda Varsavia, obbligandola a rimettere in discussione la recente sentenza della sua Corte Costituzionale. Le principali sono tre: avvio di una procedura d'infrazione che obblighi il Governo polacco a comparire dinnanzi alla Cge; la sospensione del versamento dei fondi strutturali europei (si tratta di qualcosa come 130 miliardi di euro per i prossimi sei anni!) per il mancato rispetto dello Stato di diritto; attivazione delle previsioni dell'art. 7 del Trattato di Lisbona che consentono al Consiglio Europeo di escludere uno Stato membro dall'esercizio del proprio diritto di voto. Opzione quest'ultima abbastanza impraticabile, visto che per la sua adozione occorre il voto favorevole degli altri 26 Paesi membri!

La difesa ufficiale del premier polacco ha seguito la usuale linea sovran-populista per cui: "L'Unione europea non è uno Stato, mentre lo sono gli altri 27 Paesi membri dell'Unione! Loro, i 27 Stati europei, sono i facitori dei Trattati, stabiliscono l'entità e l'estensione delle competenze affidate all'Unione". La risposta di Manfred Weber, capogruppo del Ppe, non si è fatta attendere: "Può ben darsi che la Polexit non sia lo scopo della vostra politica, ma chiunque di fatto rigetti la supremazia del diritto europeo si pone di fatto al di fuori della nostra comunità". Questi i termini della questione. Ma l'impressione è che, per necessità, ancora una volta si cercherà un compromesso incardinando su di una qualche clausola di opt-out, per quanto riguarda materie non strettamente vitali per la sopravvivenza stessa della Ue.

Ma la bomba atomica rimarrà ormai sempre là, adagiata nelle acque profonde della mancata identità europea e in attesa di attivazione.

Taiwan, l'aggressione della Cina e l'amicizia con l'Occidente

di DOMENICO LETIZIA

Il mese di ottobre è particolare importante per la Repubblica di Taiwan e per la cooperazione con le istituzioni italiane.

Quest'anno ricorre il centodecimo anniversario della fondazione della Repubblica e anche il trentesimo anniversario della fondazione della Rappresentanza di Taiwan in Italia.

Taiwan è un asse fondamentale, sotto il profilo geografico, economico, tecnologico e simbolico. L'isola è ubicata al centro di rotte aeree e navali commerciali molto importanti: l'isola di Taiwan e l'arcipelago circostante affacciano sul Pacifico e hanno alle proprie spalle l'intera piattaforma continentale asiatica, a Nord si trovano la Penisola coreana e il Giappone mentre a Sud vi sono una serie di Paesi quali le Filippine, l'Indonesia, la Malaysia e tutto il Sud-Est Asiatico.

Nelle acque locali transita la maggior parte del commercio mondiale. Nel corso degli ultimi due anni, l'isola di Taiwan ha mostrato una grande resilienza e una viva capacità innovativa nell'affrontare l'emergenza sanitaria. Alla fine dello scorso mese di settembre Taiwan, con i suoi circa 23 milioni di abitanti, contava intorno ai 16.000 casi di contagio e circa 800 decessi. Il Paese ha condiviso misure ed esperienze con la Comunità internazionale, donando più di cinquanta milioni di mascherine e forniture mediche in tutto il mondo. Anche l'Italia ha ricevuto un contributo importante da Taiwan, con la donazione di circa 500.000 mascherine e tantissimi strumenti e macchinari medicali. Taiwan vuole dimostrare al mondo che il network tra democrazie liberali aiuta a crescere e a sostenersi a vicen-



da. Un approccio geopolitico riscontrabile anche dal profilo economico e commerciale. Nel corso dell'ultimo anno, con la crisi della logistica e del commercio mondiale, in particolare nel campo delle industrie e della produzione di semiconduttori, il Paese sta dando il suo contributo all'Occidente.

"Dal momento che Taiwan domina la produzione mondiale di chip e produce oltre il 65 per cento di semiconduttori e microprocessori, il cervello e il motore di tutti i dispositivi elettronici in tutto il mondo, molti Paesi inclusi gli Stati Uniti, la Germania, il Giappone e anche l'Italia hanno chiesto l'aiuto di Taiwan per aumentare la produzione di chip per le auto, e Taiwan ha lavorato attivamente con tutte le parti in-

teressate per superare la carenza globale di semiconduttori" ha recentemente dichiarato l'ambasciatore di Taiwan in Italia, Andrea S.Y. Lee.

Tuttavia, l'isola continua a vivere l'incubo totalitario della Cina comunista. Negli ultimi anni la Cina ha intensificato la sua retorica ostile contro Taiwan, con manovre militari. Aerei da combattimento cinesi sono stati inviati nella Zona di identificazione della difesa aerea (Adiz) nel tentativo di intimidire Taiwan e l'espansionismo militare della Cina nel Mar Cinese Orientale, nel Mar Cinese Meridionale e nello Stretto di Taiwan ha minacciato la pace e la stabilità regionale, inducendo la comunità internazionale a esprimere serie preoccupazioni in numerose occasioni, tra cui il Quadrilateral Security Dialogue tra Stati Uniti, Giappone, Australia e India, il Vertice Usa-Giappone, il Vertice Usa-Corea, il Vertice Unione europea-Giappone, la riunione dei ministri degli Esteri e dello sviluppo del G7, le consultazioni ministeriali degli Esteri e della Difesa 2+2 Giappone-Australia, il vertice dei leader del G7, le Consultazioni ministeriali Francia-Australia 2+2, le Consultazioni Ministeriali Usa-Australia, il Vertice Ue-Usa e altri importanti eventi internazionali.

"Le dichiarazioni di questi incontri ad alto livello hanno tutte espresso preoccupazione per i tentativi della Cina di minare la sicurezza regionale e hanno sottolineato l'importanza di mantenere la pace e la stabilità nello stretto di Taiwan. Le mosse di Pechino rispondono alla necessità di un Governo autoritario di nascondere le crisi interne, come quella immobiliare e quella energetica e, al contempo, alla volontà di compiere azioni di forza per alimentare una sete d'espansionismo senza precedenti" ha commentato l'Ambasciatore di Taiwan in Italia durante la recente Festa nazionale della Repubblica di Taiwan, celebrata anche a Roma.

"Le dichiarazioni di questi incontri ad alto livello hanno tutte espresso preoccupazione per i tentativi della Cina di minare la sicurezza regionale e hanno sottolineato l'importanza di mantenere la pace e la stabilità nello stretto di Taiwan. Le mosse di Pechino rispondono alla necessità di un Governo autoritario di nascondere le crisi interne, come quella immobiliare e quella energetica e, al contempo, alla volontà di compiere azioni di forza per alimentare una sete d'espansionismo senza precedenti" ha commentato l'Ambasciatore di Taiwan in Italia durante la recente Festa nazionale della Repubblica di Taiwan, celebrata anche a Roma.

L'Europa, in quanto unione di grandi Paesi democratici, ha un ruolo determinante nel mantenimento della pace internazionale e nella coltivazione di valori democratici e universali e il ruolo europeo nella difesa di Taiwan dovrebbe divenire maggiormente incisivo, riuscendo a innescare dinamiche interessanti anche per il commercio internazionale."

Il Green pass e i cattolici empiristi

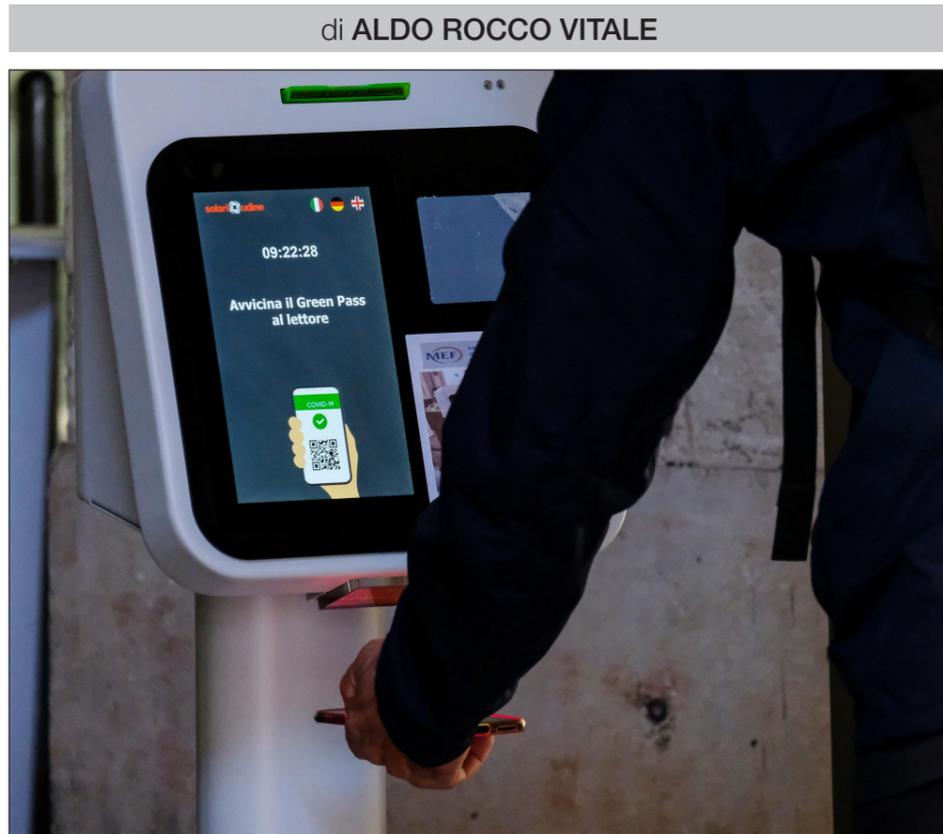
di ALDO ROCCO VITALE

La pandemia ha portato scompiglio in tutta la società e a ogni livello. Immuni dal virus del caos, che il Covid — ha condotto con sé come effetto collaterale impreveduto, non sono rimaste neanche le comunità cattoliche le quali, sostanzialmente, si sono divise in due parti contrapposte. Da un lato i nuovi millenaristi, che hanno inteso il virus, il vaccino e tutta la pandemia come l'avvento dei tempi apocalittici in cui l'anticristo deve divenire il padrone assoluto del mondo, scomunicando motu proprio tutti coloro che, per varie ragioni, non hanno condiviso questa interpretazione della pandemia. Dall'altro lato, gli empiristi, cioè coloro che hanno acriticamente accettato ogni dinamica della pandemia e della reazione scientifica, sociale e politica contro la stessa, tacciando gli eventuali dubbi come complottismo irrazionale e gli eventuali dissenzienti come bigotti no-vax.

Avendo avuto modo chi scrive di riflettere sui cosiddetti "cattolici no-vax" e su coloro che da cattolici si appellano ad una equivoca, equivocata ed equivocante concezione della libertà, pare adesso maturo il tempo per spostarsi lungo l'ampio spettro della cattolicità ed esaminare ulteriori errori maturati in seno ad alcune comunità cattoliche, soprattutto tra i cattolici empiristi. I cattolici empiristi sono coloro che hanno sottomesso i propri principi, i propri valori, il buon senso, il principio di prudenza e di precauzione, nonché il diritto naturale alla necessità pandemica. In questo senso i cattolici empiristi hanno potuto giustificare aberrazioni giuridiche come il green pass, cioè in virtù del principio di necessità.

Alla luce del principio di necessità, poiché l'emergenza pandemica ha richiesto una reazione immediata e senza precedenti, le misure adottate non possono essere determinate dalla riflessione etico-giuridica sulle stesse e devono quindi essere emanate e condivise senza riserve di alcun tipo. L'invenzione del Green pass, dunque, si giustifica come male necessario, che per i cattolici empiristi deve essere accettato per evitare mali peggiori come, per esempio, la crisi economica derivante da un ulteriore periodo di quarantena generalizzata. Considerata, seppur in modo sintetico, la visione di fondo dei suddetti cattolici empiristi non si possono che effettuare alcune riflessioni.

In primo luogo: il cattolico empirista che ha oramai adottato tale modus cogitandi in modo autoreferenzialmente fidei-



stico, tanto da non poter mettere neanche lontanamente in dubbio la possibilità che si tratti di un errore, dimentica non soltanto che il Green pass non ha alcuna base scientifica e soprattutto giuridica (se non formale, ovviamente), ma che la necessità è un criterio materiale, cioè non ontologico e come tale non in grado di adattarsi alla natura dei diritti fondamentali (lavoro, circolazione, culto, associazione, riunione) che invece sono ancorati alla loro matrice onto-assiologica costituita dalla persona umana e che vengono in rilievo, volenti o nolenti, proprio sul tema del Green pass che direttamente o indirettamente li limita.

Se la necessità può in sede pandemica giustificare la compressione o la soppressione di alcuni diritti fondamentali, allora anche fuori dalla sede pandemica essa può essere adottata come criterio ugualmente giustificativo, perfino per giustificare quelle fenomenologie che molti cattolici, oggi divenuti empiristi e piegatisi alla conveniente ideologia del pandemista, un tempo hanno criticato.

Se la necessità oggi giustifica il Green

pass e la soppressione del diritto al lavoro di chi ne è sprovvisto, allora la stessa necessità, ben più emergenzialmente motivata, può giustificare il ricorso all'aborto, per esempio per salvare la vita della gestante anche se ciò comporta la soppressione del diritto alla vita del nascituro, o il ricorso al matrimonio egualitario, per esempio per garantire i diritti successori al partner dello stesso sesso in articulo mortis, o il ricorso all'eutanasia, per evitare il prosieguo delle terribili sofferenze del paziente che ne fa richiesta. Il principio di necessità, insomma, o viene riconosciuto sempre nella sua validità ed efficacia o non può essere adottato dai cattolici empiristi soltanto per il caso della pandemia senza apparire del tutto arbitraria una tale applicazione selettiva del medesimo.

In secondo luogo: sorprende che cattolici empiristi siano diventati anche molti di coloro che sono sempre stati cattolici cosiddetti pro-life. Infatti, i cattolici pro-life che sostengono il Green pass e che, con tutta evidenza, si sono arresi all'emergenzialismo pandemista di origine immanen-

tista hanno perso di vista la costitutiva trascendenza del diritto che trova nella persona e nella indisponibilità dei diritti naturali ad essa pertinenti il limite invalicabile dell'azione politica, anche se emergenzialmente motivata. Se così non fosse, i casi sono due: o le loro battaglie pro-life non sono mai state autenticamente fondate su una genuina concezione dell'uomo alla luce del diritto naturale come insegna la Chiesa e sono sempre state una grande visione strabica dei temi bioetici che hanno di volta in volta affrontato, o le loro battaglie pro-life sono sempre state condotte per un tornaconto personale o, peggio, in chiave sterilmente ideologica più che autenticamente etica.

In terzo luogo: i cattolici empiristi, come visto diffusosi a macchia d'olio anche all'interno della vasta galassia pro-life, sono tali in quanto sottomettono il diritto al fatto, trascurando la circostanza non secondaria per cui, invece, dovrebbe essere l'esatto contrario, poiché il diritto è sempre superiore al fatto, essendo infatti questo secondo disciplinato dal primo e non il contrario secondo la più genuina prudenza giuridica e l'antica sapienza classica per la quale, infatti, vige il principio da mihi factum dabo tibi ius.

Se così non fosse, qualunque istanza fattualmente o sociologicamente determinata potrebbe e dovrebbe assurgere al rango di fenomenologia giuridica espressamente giustificata o giustificabile, come, per esempio, non a caso ritengono i sostenitori del Ddl Zan che proprio su questa base giustificativa socio-empirica mirano alla legalizzazione del matrimonio egualitario, alla legalizzazione della stepchild adoption e alla depenalizzazione della maternità surrogata.

In conclusione: i cattolici empiristi che giustificano sulla base della necessità il Green pass devono decidere se rinunciare alle proprie erronee premesse etiche e teoretiche e ammettere che il Green pass non può essere giustificato neanche empiricamente, o ammettere che se il Green pass può essere empiricamente giustificato in virtù del principio di necessità, quest'ultimo è del tutto sufficiente per giustificare anche tutto ciò che Green pass e cattolico non è. I cattolici empiristi, insomma, devono dimostrare coerenza non soltanto con la ragione e con la propria stessa cattolicità ma, cosa ben più difficile per loro a causa delle evidenti contraddizioni, coerenza con se stessi e con le proprie strampalate convinzioni.



winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE